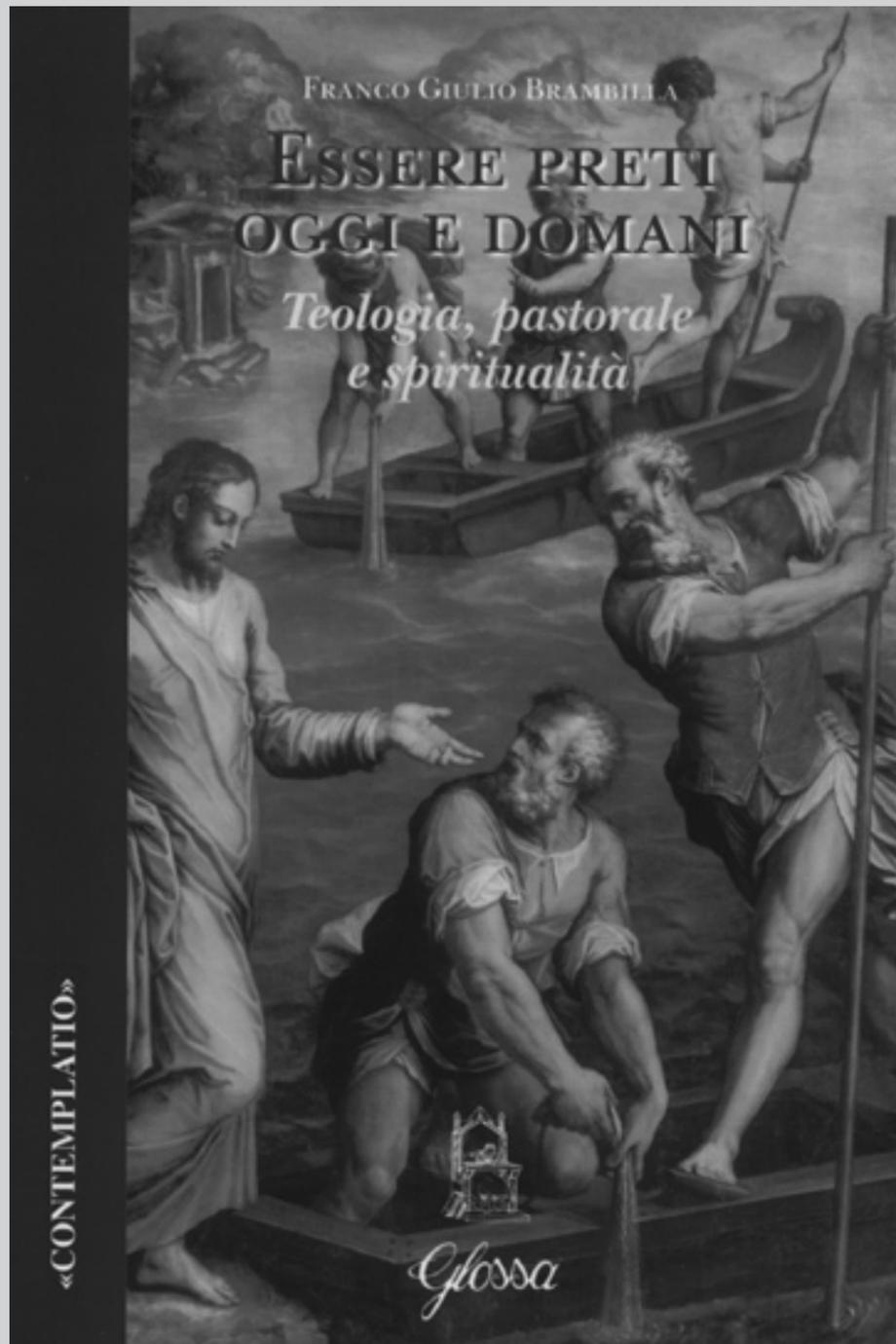


A colloquio con  
Franco Giulio Brambilla,  
vescovo ausiliare  
di Milano,  
sulla figura del prete  
oggi e domani



# Un prete nuovo nel tempo della globalizzazione



Il 19 giugno scorso, festa del Sacro Cuore di Gesù, Benedetto XVI ha segnato l'inizio dell'anno sacerdotale, cioè dedicato al prete, alla sua missione, al suo posto in un mondo che cambia.

Franco Giulio Brambilla è stato ospite il 3 ottobre scorso di un incontro del clero diocesano, nell'ambito del programma già segnalato dal nostro Vescovo per la formazione dei suoi sacerdoti, dedicato quest'anno al sacerdote e alla parrocchia.

Lo abbiamo intervistato, per una trasmissione che andrà in onda attorno al tema dell'anno dedicato ai presbiteri, nella quale cercheremo di capire chi sia oggi il prete capace di coinvolgere altri attorno ad una buona notizia che non ha tempo. Cominciamo da qui a tracciare qualche linea, aiutati sia dalle risposte di mons. Brambilla, sia dalla lettera che il pontefice ha indirizzato a tutti i suoi sacerdoti per l'apertura dell'Anno Sacerdotale.

## TEMPO DI GLOBALIZZAZIONE

Questo neologismo, che per la prima volta abbiamo sentito sulle labbra di mons. Brambilla, dice in una parola il quadro in cui ci troviamo a vivere e nel quale si colloca e ha un senso ancora la figura del sacerdote e in particolare del parroco. Da una parte infatti viviamo in un'epoca in cui le distanze si sono ridotte, la comunicazione attraversa i continenti, le notizie viaggiano alla velocità dei satelliti, alcune immagini hanno fatto il giro del mondo in un istante, modellando la storia.

Però, come dice Mons. Brambilla, poi, quando si tratta di sperimentare la propria fede, di fare un percorso di vita, abbiamo bisogno di un posto, di una comunità, di uno spazio definito. Per questo dob-

biamo imparare a vivere in questo spazio globalizzato, con un orecchio in Asia, ma il cuore saldo, stretto alla piazza del paese, alle relazioni importanti, che ci permettono di camminare.

## UN UOMO INTERO

L'anno sacerdotale è stato proclamato da Benedetto XVI nella memoria del patrono dei parroci, il curato d'Ars, San Giovanni Maria Vianney, di cui ricorre il 150esimo anniversario del dies natalis, cioè il giorno della sua nascita al cielo, il 4 agosto 1859, in cui morì, come è tradizione per tutti santi essere celebrati.

Questo prete di campagna, mandato ad Ars, in una parrocchia in cui la fede si era molto intiepidita, per coloro che lo conoscono, spesso è considerato soprattutto un mistico, un adoratore della Santa Eucaristia, un uomo semplice, che ha passato gran parte della sua vita davanti al Santissimo Sacramento o nel confessionale. Di lui resta famosa una frase, quando gli chiesero cosa facesse tutto il tempo davanti al signore eucaristico: "io guardo lui, Lui guarda me".

Eppure il Santo curato d'Ars era anche un uomo capace di visitare i suoi parrocchiani, di sostenere un istituto per orfanelle da lui fondato, di raccogliere fondi per restaurare ed abbellire la Chiesa, di distribuire i suoi beni e quelli raccolti alle famiglie in difficoltà, insomma un cristiano completo, la cui sapienza era anche vita vissuta, fatica nell'obbedienza, povertà che a volte lo portava dai suoi poveri a mani vuote, castità trasparente dal suo volto innamorato ogni volta che celebrava la santa Messa.

Non lo ha nominato Mons. Giulio Brambilla, ma sorprendentemente il quadro che di lui traccia il Santo Padre nella sua lettera coincide con l'immagine che del sacerdote ha il presule milanese.

di Dante Balbo

## UN UOMO DI RELAZIONI

Il sacerdote infatti è un uomo di relazioni, che nella sua umanità, vissuta con maturità e consapevolezza, trasfonde il mistero divino che ha incontrato, nella semplicità delle relazioni umane significative, costruendo relazioni, cammini, esperienze di incontro, luoghi di comunione.

Viviamo in una società in cui ci si accosta alla Chiesa per rispondere ad un proprio bisogno, psicologico, spirituale, magari cercando una tranquillità nella burocrazia dei sacramenti, ma nel nostro cuore, che siamo credenti o no, c'è il bisogno di essere amati per quello che siamo, non per il nostro conto in banca, non per quello che sappiamo fare, c'è il desiderio di essere accolti e di trovare risposte di senso che non ci scivolino dalle mani non appena ci sembra di averle afferrate.

Per questo il sacerdote è chiamato oggi come sempre, ad una missione di trasformazione, in cui far crescere la fede per bisogno, verso una fede per un incontro. In questo contesto, per esempio, nel suo libro *Il Prete oggi e domani*, mons. Brambilla evidenzia il significato particolare della domenica, non come giorno di tregua fra un lavoro e l'altro, ma come giorno della festa.

La domenica cristiana, vissuta pienamente, può aiutarci a ricordare che una vita per la produzione può ancora essere una vita per la relazione, che il giorno del riposo può essere il segno della gioia di un'eternità insieme. ■

Note:

Brambilla Franco Giulio, *Essere preti oggi e domani*, Edizioni Glossa 2008